

Anticipiamo le conclusioni di un libro che uscirà per i tipi della Feltrinelli sui tanti volti del fenomeno leghista. La formazione di Bossi riproduce i connotati dei partiti tradizionali che individua come «nemici»



Due immagini del raduno della Lega Nord a Pontida

# Ma quant'è vecchia questa Lega

RENATO MANNHEIMER

È opportuno sottolineare soprattutto come la Lega costituisca un fenomeno composito, nel quale si innestano, in una combinazione spaziale e temporale, più fenomeni e processi, di natura spesso diversa tra loro.

La complessità del fenomeno Lega emerge da tutti gli aspetti analizzati:

- nelle condizioni del mercato politico ed elettorale che hanno contribuito a «dare spazio». Si è visto come la contemporanea dinamica di diversi processi sociali, sia pur collegati tra loro (l'erosione delle subculture tradizionali, l'emergere di nuovi bisogni ed interessi ai quali le forze politiche tradizionali non possono rispondere adeguatamente e il crescere, per questi e altri motivi, della sfiducia e del disaffetto per queste ultime) abbia fortemente ridotto il legame che univa alcuni (vasti) strati di elettorato ai partiti storici; e come la Lega abbia potuto fare in larga parte suo questo spazio nel mercato elettorale;
- nei processi e nelle motivazioni di adesione. I simpatizzanti leghisti provengono da tutto l'arco politico, attraverso una molteplicità di «percorsi» individuali e una pluralità di motivazioni (dal «neoregionalismo», all'atteggiamento anti-partiti, all'intolleranza verso i gruppi «diversi»), nessuna delle quali può essere considerata la motivazione esclusiva di adesione. Viceversa, esse si coniugano l'una con l'altra, formando nel loro insieme quel mix integrato che spiega la simpatia per la Lega.
- nel profilo stesso dei leghisti. Essi comprendono un arco assai vasto e differenziato di figure sociali, di provenienze partitiche e anche di orientamenti politici attuali;
- nell'insediamento territoriale. Vi sono diverse Leghe, anche a seconda dei diversi contesti di insediamento. In particolare vi è una differenza assai significativa tra il «pubblico» leghista milanese (caratterizzato per motivazioni più decisamente del tipo «anti-partiti tradizionali») e pro-

Anticipiamo qui le conclusioni di un libro, edito da Feltrinelli, che sarà nelle prossime settimane in libreria, il quale riporta i risultati di una ricerca - forse tra le più sistematiche di quelle finora condotte - sulla Lega lombarda. Ne è curatore Renato Mannheimer, tra i maggiori esperti di comportamento elettorale presenti in Italia, e si avvale dei contributi dello stesso curatore, che ha a suo volta capitoli sulla crisi di consenso per i partiti tradizionali e sulle caratteristiche e le motivazioni dell'elettore della Lega, di Roberto Biorcio che si occupa delle diverse varianti dell'elaborazione politica della Lega tra federalismo e populismo regionalista; di Paolo Natale che indaga sulla distribuzione territoriale del fenomeno leghista e su come questo fattore contribuisca a accrescere la complessità, di Ivano Diamanti che ricostruisce una tipologia dei «simpatizzanti» della

Lega, i quali costituiscono un'area ben più vasta degli attuali elettori e segnalano perciò la forte tendenza della Lega a un'ulteriore espansione.

Tra i risultati certamente più rilevanti di questa ricerca vi è quello della forte somiglianza esistente tra la Lega e quei partiti tradizionali contro i quali si appuntano le sue più vistose iniziative polemiche. E questo, se da un lato costituisce una delle ragioni del successo della formazione di Bossi, rispetto ad altri fenomeni politici «nuovi» (pensionati, cacciatori, gli stessi verdi), dall'altro fa emergere la sua ambiguità di fondo. E una domanda si impone: siamo di fronte veramente a un movimento antipartitocratico o a un nuovo ceto politico in formazione che entra in concorrenza sul mercato elettorale con gli stessi mezzi e procedure di quelli che l'hanno preceduto?



zione Nord-Sud) dalla copertura ideologica unificante dei partiti tradizionali.

Per aggregare questa pluralità di motivazioni, la Lega ha teorizzato l'esistenza di un'identità unificante, che potesse prendere il posto delle usuali appartenenze politiche, ormai in crisi. Questa è rappresentata, come si sa, dall'«etnia» lombarda. Si tratta, tuttavia, di un «collante» assai fragile, privo com'è di una vera matrice culturale e linguistica comune. A questa debolezza la Lega ha risposto, dopo il fallimento dei tentativi di ripresa del dialetto, sia con la messa a punto di un vero e proprio nuovo linguaggio, sia, specialmente, con la proposizione continua di obiettivi e rivendicazioni «non negoziabili», aventi il solo fine di rafforzare il senso di appartenenza leghista. Questo spiega (ma non giustifica) l'intento evidentemente provocatorio e simbolico della gran parte delle proposte leghiste.

Per avere successo, dunque, per rinforzare la coesione tra i suoi simpatizzanti ed elettori, la Lega ha avuto bisogno di enfatizzare l'esistenza di un «nemico», facilmente visibile e detestabile: i partiti tradizionali. Alla sottolineatura della propria posizione di «alterità» rispetto alle forze politiche storiche è dedicata, con ogni evidenza gran parte dell'attività di comunicazione della Lega.

Quale sarà il futuro della Lega? Nessuno naturalmente può saperlo. Secondo alcuni commentatori essa è destinata ad ulteriori successi nei prossimi anni. Da questo punto di vista bisogna ricordare come le motivazioni che, secondo le nostre analisi, conducono al consenso o alla simpatia per la Lega, si trovino ovviamente presenti in misura notevole tra i «supporters» della stessa, ma come esse risultano al tempo stesso diffuse, seppur con intensità minore, tra il «pubblico» di altre forze politiche e tra la popolazione in generale. In questo senso, dunque, la Lega gode di un mercato potenziale assai vasto.

Dall'altro verso è possibile

«Il sesso degli angeli» di Panizzari. Un testo sull'amore in carcere

## La lacerazione di un universo senza l'Altro

MARIANELLA SCLAVI

«Articolo 17». A queste magiche parole, ogni giovedì mattina, i pesanti cancelli si aprono davanti a me uno dopo l'altro e mentre procedo per i lunghi bianchi corridoi, si richiudono alle mie spalle. Punto di arrivo il G 8, braccio dei politici e transessuali. Qui incontro, sudato e saltellante, in tuta e scarpe da ginnastica, Giorgio Panizzari, autore di *L'altro per interposto ergastolo* (1990) e più recentemente de *Il sesso degli angeli. Nei labirinti della sessualità carceraria* (1991, Kaos edizioni) una raccolta di storie vere, narrate in modo incantevole.

Ripeto alcuni stralci di dialogo dal primo di questi racconti, intitolato *Tattoo*. Scena estate del 1968 alle «Nuove» di Torino, ore 13, quando aprono le celle per le due ore di aria pomeridiana.

(...) Nell'ultima cella troviamo Oscar visibilmente agitato. «Dio! Dio! Ho cominciato e non ce l'ho fatta!». Qui nessuno vuole finirmelo!», disse subito appena ci vide indicando i suoi compagni di cella. «Loro erano diversi dalla situazione e uno di loro esclamò: «E che ti devo prendere l'uccello in mano? Ma sei scemo?». E se la rideva di gusto. «Ma in amicizia, non picchi!», e mentre lo diceva, Oscar aveva gli occhi supplichioli come un cane che chiede carezze. A quel punto ridemmo anche noi, io e Dentin - tra tutti i posti possibili, Oscar aveva scelto proprio il suo pene per farsi il suo primo e forse ultimo tatuaggio. «Oscar ha iniziato un tatuaggio e non riesce a finirlo». «È allora? Lo che c'entra?», «C'entra, perché so che sei bravo a tatuare, e volevo chiederti se hai voglia di farmi un tatuaggio tu». Flip mi osservò di sottecchi, guardando. Assunse una posa languida e disse: «Lo sai, io mica faccio la puntarella! Con te ci starei volentieri se finalmente ti decidi... lo sai, che fin dai tempi del Ferrante... Ma con nessun altro. Ma cosa hai capito, scemo? Si tratta davvero di un tatuaggio?». Filippo mi guardò stupito. «Solo che Oscar ha iniziato a tatuarsi l'uccello e non ce la fa più ad andare avanti e nessuno vuole finirmelo!», (da *Il sesso degli angeli*, pag. 30).

Di questo, ci narrano i suoi racconti.

Dal corridoio dove si aprono le porte delle celle ecco avanzare «i miei allievi» Renato Curcio, Stefano Petrelli e Nicola Valentini (il loro *Nel bosco di Bistorco* è già alla seconda edizione), Maurizio Jannelli il titolo del nostro seminario è «identità bloccata e metodologia omosessuale».

È un motivo che si ricava dagli scritti di tutti gli autori della scuola di Rebibbia: Panizzari, Curcio, Petrelli, Valentini, Biotta, Bombaci, Giuliano Nana, autori che coniugano semiotica, etnologia e narrazione poetica in un universo concentrazionario maschile in grado di inghiottire qualsiasi presenza femminile, rendendola essa stessa parte dell'incantesimo. Una donna in questo contesto (l'assistente sociale la psicologa, l'insegnante...) è sempre sotto la luce della sbalza, ma sono luci che «fantasmano» chiunque cada dentro il loro raggio.

Verso le 14 mentre lascio il carcere, mi chiedo perché mai i reclusi della sezione maschile e femminile di Rebibbia non possono frequentarsi almeno «nelle ore di ana» e perché non sono previste classi miste nei vari corsi che si tengono dentro il carcere. Mentre salgo sulla metropolitana questa esperienza di «orto-Altromancante» incomincia a sembrarmi troppo assurda e irreali come frutto della fantasia perversa di un bambino sadico. E allora (come predico che farete anche voi dopo aver letto il libro di Panizzari) scuoto il capo e dimmi: no.

## Dubuffet, dipingere l'innominabile

Il museo «Jeu de Paume» riapre al pubblico come Galleria di arte contemporanea con una mostra dedicata agli ultimi dieci anni della pittura dell'artista francese

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI. La prima mostra del *Jeu de Paume* riaperto al pubblico come Galleria di Arte Contemporanea è dedicata agli ultimi dieci anni della pittura di Jean Dubuffet, dal 1976 al 1986. Una luce bianca naturale e un vespertino per uno degli artisti più inquietanti di questo secolo, che ha escluso con violenza dal suo lavoro lungaggini e pazienza (è durato quasi quarantacinque anni) qualunque idea di cultura visiva come propaganda, dottrina, o fedeltà ai modelli di un realismo esaurito. E soprattutto ha rifiutato l'idea di una cultura fatta di ventimila corde che legano il pensiero al vocabolario della scrittura. Dipingere, per Dubuffet, è sovrare ogni tipo di condizionamento, evocando il lavoro interno della mente. Non ha mai voluto essere artista di professione. Ha preferito mantenersi ai

margini, come un corpo estraneo allo spettacolo dell'arte.

Il suo testamento ideale dice: «Ritraggerai ciò che avevi scambiato per realtà e disumanizzerai il tuo sguardo lo ripulirai da tutto quello che avevano voluto insegnarti lo libererai dai nomi dati alle cose il tuo sguardo lo fissarai nel momento in cui non è ancora interpretato non ancora snaturato dai nomi dati alle cose non ci saranno più cose quando non ci saranno più nomi allora scoprirai che nel mondo ci sono molte più cose di quelle enumerate dal vecchio repertorio caduco e che esse non sono del genere che li avevano fatto credere quello che avvenne presso per oggetti e corpi non era niente di più che figure transitorie che li ingannavano e tu non vi farai più attenzione esse li fanno e si disfano esse non hanno sostanza propria». Sono

que consistenza tangibile. Il soggetto umano che conosce vive di illusioni immagina fantasmi. Per questo si è pariato di nichilismo per la sua pittura, e Dubuffet non era infastidito, e precisava che per lui il nichilismo si rovescia, perché trova sbocco nel potere, nell'autorità della cosa esistente che può esistere come fantasma, una volta che il suo essere sia diventato secrezione del pensiero. La secrezione istantanea di un divenire che non s'interrompe pennellate bianche, rosse, blu, gialle su fondo nero senza possibilità di ordine, è *Tumulto*, del 21 novembre 1984.

È difficilissimo leggere Dubuffet, perché è proibito d'ovvio con gli occhi, senza attivare la nostra personale energia psichica e intellettuale. Le sue opere «snodano in serie che a volte sono fatte di duecento, cinquecento pezzi il colpo d'occhio simultaneo produce saturazione immediata la nausea della confusione mentale. Ma senza mai essere profondo non si entra nell'universo di Dubuffet, nella sua amata «cacofonia». Forse nella mostra del *Jeu de Paume* c'è troppo materiale. Gli *Psychosites* (scritti dal primo febbraio 1981 alla fine gennaio 1982) sono cinquecento piccole pitture su carta ciascuna con due,



«La closerie Falbala» un'opera di Jean Dubuffet che si trova a Périgny-sur-Yerres

tre quattro o svariati personaggi. Tutti simili, nessuno uguale all'altro. Colori primari, di una purezza violenta. Le figurine non hanno peso, sono poco più che bolle vuote con due gambe informi, il busto schiacciato tra le gambe e la testa troppo grande. Sono sospese in un pieno di spazio surreale, non si toccano. Gli occhi sono fissi o vuoti, le bocche aperte senza masticare parole. È l'umanità rigenerata da un artista che si sente così aderente alla realtà bassa del nostro mondo da non poterla sublimare nel piacere esteriore della forma. Non può che esprimere la sofferenza indistinta di chi contesta il presente dalle radici più profonde, perché i suoi legami con la cultura dell'umanità sono sfrenati che ha sfiorato i valori dell'identità personale negli indottrinamenti e nel gioco infernale della corruzione pubblicitaria sono rotte, senza rimedio. Allora si prende la libertà di dendere la pretesa di interpretare, o ricondurre l'universo alle sole funzioni umane o pensare per universali. La società degli uomini, a distanza ravvicinata nei piccoli gesti di tutti i giorni è una effervescenza di vita che, per Dubuffet, non ha confini, una continuità indifferenziata di tutto quello che ci circonda nella quale anche la nostra persona si dissolve perdendo, come tutto il re-

l'opposto della sua operazione pittorica. «L'essere o il pensiero sono tutt'uno» la nozione di essere è solo episodicamente relativa è il registro dei valori negativi che produce calore dovunque un bollire che s'interrompe che circola dentro come fuori le figure smette di vedere gli esseri dove non ce n'è la realtà sarà quella che ti piacerà costruire. Sulle proiezioni del mio pensiero io celebro le mie nozze con il mondo.

Nel dire, ridere dipingere mille e più volte l'arte compositiva della mente per trasmetterla a un pubblico sempre più anestetizzato, Dubuffet, forse, ha vissuto un delirio di relazione, non molto diverso da quello di un suo compagno filosofo che si chiamava Jean Jacques Rousseau, anch'egli convinto che la libertà umana fosse soffocata dalla civiltà. La parabola del pensiero di Dubuffet è più dura accetta la confusione e la molteplicità dei punti di vista graffia la sua stessa energia creativa. Seguirà, è un dolore necessario.

Nella serie dei *Teatri L'immagine* le immagini sono dipinte a frammenti poi assemblate e organizzate in uno spazio unico che diventa presenza simultanea di più fuochi con direzioni verticali e orizzontali che s'intrecciano una scheggia di cielo azzurro finisce al

centro di un tessuto ininterrotto di corpi, rami pietre e animali (La *vision tissard*, 1976). I luoghi sono partiture di sconfini, più che di incontri fra uomini e cose. Evocazioni mentali di avvenimenti legati a spazi, umori e situazioni che appartengono a luoghi e tempi diversi, separati dalla realtà, nati nella memoria. La facoltà che svuota o colora oppure deforma e finalmente trascrive in maniera arbitraria un mondo che tutto al più è esistito nella *Geografia delle finzioni* (30 maggio 1978).

La *Contrada ridente* (7 luglio 1977) è una sinfonia verde e azzurra di alberi nuvole occhi nelle pietre riagni sempre irregolari di visioni passeggero come osservate troppo in fretta, che diventano percorsi incerti, impossibili da smistarli. Non era il quadro singolo in sé che rendeva Dubuffet soddisfatto del suo lavoro ma ogni quadro come germe di un'altro opera possibile di un altro assemblaggio degli stessi materiali per esempio e immanò dal colore nelle *Memorazioni* del 1978-79 o nel *Sito con dodici personaggi* del 12 gennaio 1981 una storia di esseri umani svuotati privi di connotati sessuali, riportati allo stadio dell'uovo bianco del bianco dell'occhio senza pupille, grandi e piccoli navigano nel buio